

## LE INTERPRETAZIONI RELIGIOSE E LAICHE DI DANTE ALL'INIZIO DEL NOVECENTO

TIBOR SZABÓ

Szegedi Tudományegyetem, Juhász Gyula Tanárképző Főiskolai Kar  
szabo@frakk.cs.jgytf.u-szeged.hu

Più si fanno delle ricerche approfondite su Dante, e più ci si deve rendere conto che è quasi impossibile averne un'impressione definitiva e globale.<sup>1</sup> Dunque, bisogna accontentarsi di analizzare, specie in un breve saggio, solo alcuni aspetti della sua complessa fortuna. Noi ci limitiamo così alle interpretazioni ungheresi dei filologi, filosofi e teologi della prima metà del Novecento, e più esattamente a quelle del 1921.

### 1. LE COMMEMORAZIONI E LE INTERPRETAZIONI DEL 1921

Dalla bibliografia dantesca ungherese, raccolta da Giuseppe Kaposy nel 1921-22, appare chiaro ed evidente che il primo culmine degli studi del Novecento su Dante fu proprio il sesto centenario della morte del Poeta.<sup>2</sup> Grandi manifestazioni segnarono quest'evento, fra le quali ricordiamo le solenni sedute scientifiche della Società Mattia Corvino, quella della Società di Santo Stefano, del Comitato Dantesco Ungherese Cattolico e dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Furono numerose le sedi, le riviste e i giornali in cui si scrisse su Dante in questa occasione.<sup>3</sup> Si pubblicò, in una edizione di lusso, *La Vita Nuova*, tradotta da Zoltán Ferenczi (con un'introduzione approfondita del traduttore), e fu presentata la sinfonia *Dante* del compositore Jenő Hubay.

Le commemorazioni ufficiali possono essere classificate in *formali* e *di merito*. I discorsi formali (che hanno avuto, anch'essi, il loro significato) furono pronunciati principalmente da politici o da uomini ecclesiastici dell'epoca, quelli di merito, invece, da filologi, filosofi e teologi di fama, ma di diverse opinioni e convinzioni. Ci furono addirittura alcuni personaggi il cui discorso rifletteva in modo diretto il clima politico del tempo, commemorando Dante come patriota *par excellence*, facendo riferimento al trattato di pace di Trianon (4 giugno 1920), in conseguenza del

quale l'Ungheria ha perso i due-terzi del suo territorio. Ma le interpretazioni scientifiche, soprattutto grazie alla pubblicazione dell'*Inferno* dantesco in ungherese nel 1913 da parte del poeta Mihály Babits, mostravano già i segni di una ricerca seria e, nello stesso tempo, le prime tracce di questa *dualità di pensiero* che si può osservare nelle interpretazioni in tutto l'arco del Novecento.

L'ermeneutica filosofica non esclude le molteplici possibilità dell'interpretazione di un testo letterario. Così, infatti, anche Dante viene studiato e spiegato in molte forme, ma esse possono essere ridotte ad alcune fondamentali. Accettando e seguendo questo punto di vista, possiamo constatare l'esistenza di *due principali tipi di interpretazione*: quella religiosa e quella laica.<sup>4</sup> E gli esempi più significativi di questa dualità si presentano, per la prima volta con tanta evidenza, proprio durante le commemorazioni ungheresi del 1921.

## 2. DANTE CATTOLICO

L'interpretazione più conforme alla realtà socio-politica dell'epoca fu data soprattutto dai rappresentanti della Chiesa cattolica e dai teologi cattolici.

Nel fascicolo dantesco della *Corvina* del 1921 si legge, in forma di articolo, il discorso pronunciato il 28 aprile dal Principe-primate d'Ungheria, cardinale Giovanni Csernoch, alla Società di Santo Stefano. Nell'articolo, intitolato *Lo spirito di Dante*, l'autore dice: „Dante non è soltanto il più grande eroe del mondo letterario (...) ma (anche) il decoro della Chiesa Cattolica (...)”<sup>5</sup>. Parlando della *Divina Commedia*, Csernoch sostiene che il poema di Dante „annunziava quello che il fondatore della Chiesa, Cristo, e quello che la Chiesa ha dal suo Fondatore ricevuto in deposito e tuttora predica ed insegna”. Dante accetta „la fede, e le verità tutte annunziate da Cristo sulla preziosità dell'anima, su Dio, sul bene infinito, sull'amore ed il fine ultimo dell'uomo”. Ma il Principe-primate d'Ungheria mette adesso in evidenza l'influenza del poema sacro per lo sviluppo positivo dell'anima umana. Dante, secondo lui, „ha descritto nella *Divina Commedia* l'epopea dell'uomo interiore. Il suo viaggio attraverso l'inferno ed il purgatorio fino al paradiso è lo sviluppo dell'anima umana dalla schiavitù del senso fino alla libertà della perfezione, dalle ingannatrici immagini dei sensi fino alla visione del sole raggianti della verità.” Per questo „la lettura di Dante non è per noi un solo piacere artistico, ma occasione e causa di ritornare in noi stessi a meditare pensieri e verità e cose profondissime e salutari.” Il cardinale Csernoch ha ragione, perché – anche indipendentemente dal contenuto religioso del *sacro poema* – ci si trova gran parte della saggezza raccolta dal Poeta dalle dottrine filosofiche e teologiche, e dagli avvenimenti storici e culturali dell'epoca che riuscì a sintetizzare e personificare al suo interno. La saggezza del Poema e del Poeta è evidente, per esempio, nella terzina del Canto XXVI<sup>o</sup> dell'*Inferno*:

„Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza.”  
(118-120.)

Per Csernoch, l'esempio morale ed intellettuale di Dante può essere il modello del comportamento dell'uomo di allora: „il figlio dell'età odierna può imparare dal poema di Dante l'altezza intellettuale e spirituale di un'età cattolica in tutto il suo senso, compattamente cattolica. Quei pensieri che leggiamo in Dante, formano il tesoro comune dell'umanità cristiana.” Egli aggiunge che l'età moderna „ha assaggiato i tormenti dell'inferno dantesco” e dopo „il nostro calvario” (allusione al Trattato di pace di Trianon) „dobbiamo imparare da lui che è necessario educare in noi stessi un carattere *inflexibile*”. In questa situazione politica, Dante pare attualissimo a Csernoch: „Dante nelle lotte più dure ha conservato intatti la sua fede ed il suo attaccamento alla Chiesa ed al Papato si è fatto sempre più forte ed inflessibile.” L'esempio di Dante gli appare come l'unione di fede e di morale che è capace di dare forza all'uomo e, nello stesso tempo, anche a una nazione. „Se fedelmente ne imiteremo l'esempio, affretteremo a grandi passi la resurrezione della nostra verità ora confitta sulla croce”.

Il grande oratore e teologo dell'inizio del secolo, Ottokár Prohászka, accademico, ritorna a più riprese a Dante, ed analizza con metodo scientifico l'opera dantesca. Pubblica tre articoli su questo argomento<sup>6</sup>. Nella sua interpretazione mette in evidenza la figura di Beatrice che è „la fede beatrice”, la vera felicità e la personificazione della fede cristiana. Ben s'intende che Prohászka, di conseguenza, presenta in dettaglio più il Purgatorio e il Paradiso che non l'Inferno che, secondo lui, è „di plasticità terribile”. Non accetta la tesi di certi autori che vogliono vedere in Dante un filosofo o un teologo di grande formato: secondo Prohászka: „la *Divina Commedia* non è il trattato sistematico della dogmatica, né dell'etica, né dell'ascetismo”, poiché una tale erudizione può essere trovata in qualsiasi poeta o teologo dell'epoca. Il merito di Dante è la sua poesia che ha potuto riassumere „la vita spirituale del medio evo”. „La *Divina Commedia* fu l'espressione più pura e melodiosa della concezione del mondo medioevale e dell'idealità dell'uomo del Medioevo.”

Prohászka segue le tracce di *Gioberti* nella sua interpretazione. Il filosofo cattolico dell'Ottocento era convinto che, malgrado le dichiarazioni di Dante a scapito dei pontefici corrotti, „Dante fu devotissimo al Pontefice”. Il Poeta non fu affatto eretico, ma criticò giustamente l'abuso del potere da parte di alcuni esponenti ecclesiastici. Seguendo Gioacchino Da Fiore, volle ottenere la riforma della Chiesa, ma „fu completamente ortodosso nella sua fede”, come è testimoniato nel Canto XXI<sup>o</sup> del *Paradiso*. Dante, secondo Prohászka, aveva due fedi: una fede terrestre, cioè nell'Impero, e una fede celeste, cioè nella Chiesa. L'ispirazione vera nel

suo Poema sta oltretutto nella fede celeste, nella „vera cristianità”. Anzi, per Dante la vera realtà e non allegoria è l’aldilà, il cielo, perché, secondo lui, Dio è eterno, è „la suprema realtà” è il fine ultimo: „Dio è tutto: da Lui deriva tutto e tutto ci ritorna”. La fede cristiana di Dante si esprime nella *Commedia* e soprattutto nella figura allegorica di Beatrice, che non è più la donna terrestre, la donna fiorentina, ma quella celeste che conduce l’uomo alla perfezione.

Prohászka paragona *La Divina Commedia* al *Faust* di Goethe e alla *Tragedia dell’uomo* di Imre Madách. Secondo Prohászka, „la direzione della *Divina Commedia* è l’*ascensio*”, l’anima umana deve farsi avanti attraverso l’Inferno e il Purgatorio per purificarsi, e l’uomo in lotta, il Buono, vincerà sempre. Dante arriva al Paradiso perché è aiutato da Dio. La via di Faust, però, non conduce al Paradiso, anche perché il Paradiso non esiste per lui. Faust dovrebbe vincere il male, cioè Mefisto, ma vince da uomo, perché l’uomo Faust è di per sé migliore del diavolo. Questa, dunque, non è una lotta vera e vi manca la tragedia: questa lotta è un’apparenza, una illusione, „una commedia umana”. La lotta umana nella *Tragedia dell’uomo* di Madách nasconde un inganno. Il drammaturgo ungherese dell’Ottocento conduce Adamo attraverso le vicende della storia umana, ma lotta senza l’aiuto di Dio, con le proprie forze<sup>7</sup>. Adamo combatte per il sapere, per la felicità, ma alla fine rimane disperato. Infine, Dio lo incoraggia dicendo all’uomo: „Lotta! e speranza e fede ti aiutino!”. Allora Prohászka domanda: „non si capisce perché l’uomo dovrebbe lottare se la storia dell’umanità è piena di scacco, di insuccesso e di smorfia?”

Neanche Prohászka può sottrarsi all’imperativo dell’epoca, e commenta „il sacro canto della fede” in chiave storicistica. Cita i versi della *Commedia* sull’Ungheria: „O beata Ungheria, se non si lascia più malmenare” (*Paradiso* XIX<sup>o</sup>) e aggiunge: „L’Ungheria sarà felice a condizione che non si lasci più sviare dalle sue fondamenta millenarie, che conservi la sua cristianità e il suo genio nazionale. Scriviamo alla pietra terminale dell’Ungheria mutilata e lacerata quello che leggiamo sulla tomba di Dante: *His non cedo malis.*”

In questa direzione religiosa va l’interpretazione di un altro esponente di spicco della Chiesa Cattolica ungherese, Antal Schütz, filosofo e teologo dogmatico. Nel suo discorso alla Commissione Dantesca Cattolica, il 12 febbraio 1922, pubblicato in forma di articolo sulla *Katholikus Szemle*, il teologo ungherese scrive sull’ispirazione teologica della *Divina Commedia*.<sup>8</sup> Anzi, si può dire che Schütz è molto più conseguente nel classificare Dante nell’ambito del cattolicesimo. „La mia tesi è che quello che è immortale nella *Divina Commedia*, non esclusivamente ma in sostanza, è ispirato dalla teologia cattolica.” Criticando da cattolico ortodosso lo „sforzo protestante che ogni tanto si presenta” (allude per esempio a Troeltsch), dice: „in verità non c’è nessuna tesi importante in cui Dante differirebbe dal punto di vista cattolico”. La *Commedia* non può essere paragonata „alle

due epopee protestanti, al *Paradiso perduto* di Milton e al *Messia* di Klopstock”, perché in queste ultime „l'elemento religioso è presente come un decoro, anzi qualche volta come un supplemento, ciò che riconosce lo stesso Goethe per quanto riguarda la fine di *Faust*.” Invece Dante, il „credente cattolico conseguente” è ispirato dalla teologia e il suo pellegrinaggio nell'aldilà è „la via sudata della ricerca di Dio”.

Schütz dimostra, sia nel contenuto che nella forma poetica della *Commedia*, questa ispirazione. „Il tema della *Commedia* è l'uomo” con le sue sofferenze, con i suoi peccati e con la sua speranza di potersi salvare dal Male, ma tutto ciò viene rappresentato dal Poeta come un viaggio nell'aldilà. La presentazione escatologica dell'uomo, „puro e disposto a salire alle stelle” (Dante), contiene in sé il „perfezionamento dell'anima umana”. Con questo, Dante non fa altro che „dare una forma artistica al pensiero della teologia mistica”. Per quanto riguarda la forma dell'opera, Schütz ammira la struttura della *Commedia* che pure è di ispirazione cattolica. Dante, come lo stesso San Tommaso d'Aquino, comincia a costruire il suo „edificio” dall'alto. Il Poeta „conduce il lettore prima nell'Inferno, ma non c'è dubbio che davanti agli occhi appare prima il cielo”. Tutta la costruzione dei „tre mondi” è pure ispirata dalla teologia come si vede, per esempio, nel caso dell'Inferno, che si trova il più lontano possibile da Dio. Lucifero, „il Satana che incarna tutta la tragedia del peccato” è descritto da Dante secondo la fede cristiana, e questa descrizione di Lucifero non può essere paragonata „ai diavoli di salone” di Goethe o di Madách. Anche i caratteri individuali descritti da Dante dispongono di una plasticità irraggiungibile. Ma, come „allievo di San Tommaso, ha preso parte presso la tesi *universale in re*: cioè che i principi e le idee si concretizzano in individui”, e così bisogna concepire la figura di Beatrice che rimane la „donna fiorentina ideale” avendo nello stesso tempo anche una funzione simbolica. La figura di Mefisto in Goethe non è altro che „pura allegoria e simbolo”. Dante, in teologia, è allievo di San Tommaso. Schütz, in questo senso rigetta le tesi di alcune interpretazioni, secondo le quali la descrizione del *Purgatorio* e del *Paradiso* in Dante sarebbe „grigia e debole” rispetto al vigore dell'*Inferno*, dicendo che, salendo, l'anima arriva alla sfera sempre più lontana dai colori e dalla vivacità della vita terrestre, ma non manca neanche in questi „mondi” la plasticità e la tensione artistica. Schütz concepisce Dante come il „poeta-teologo” per eccellenza che ci accompagna lungo un „pellegrinaggio mistico” verso il cielo in un poema artistico. Ma la *Divina Commedia* è l'opera di uno dei maggiori geni, „un'apologia del cattolicesimo di immancabile forza e di valore”.

Anche i teorici del protestantesimo, criticati da Schütz hanno fatto sentire la loro voce in occasione del sesto centenario della morte del „Sommo poeta”. Fra di loro spicca l'interpretazione di Lajos Fülep, grande esteta e pastore protestante. Nella rivista „Nyugat” pubblicò nel 1921 una parte del suo lungo articolo, quasi una monografia di ben cento pagine. In

questo scritto, Fülep dice che la *Commedia* è „la più grande sintesi nella storia della poesia”, per meglio dire, „è una poesia mistico-lirica costruitasi su un’architettura medioevale”. Il problema centrale nell’opera di Dante „è il rapporto della personalità umana con Dio”.

Il suo articolo che ci interessa di più in questa sede, è stato pubblicato nel 1921, nella rivista protestante *Hit és Élet* di Debrecen.<sup>9</sup> In questo piccolo scritto, Fülep scrive esclusivamente sulla religiosità di Dante, sul suo rapporto con la religione cristiana. Secondo lui, la grande opera di Dante „non può essere concepita senza la sua fede nell’immortalità dell’anima”, più precisamente „senza la base di questa fede nel Vangelo”. Solo nel Vangelo si concepisce il rapporto dell’uomo con l’aldilà completamente su basi etiche, come succede anche nella *Divina Commedia*. Il contenuto vero del Vangelo è che „tutte le intenzioni, tutti i pensieri e tutti gli atti dell’uomo hanno anche valori eterni e dell’altro mondo” e al contrario, tutto ciò che succede nel mondo reale viene condizionato e determinato dall’aldilà. Succede così che „dietro i simboli si apre la profondità del Vangelo e pulsa la fede diretta”. La Sacra Scrittura ha avuto un’influenza etica (e non estetica) sull’autore della *Commedia*. Secondo Fülep, non bisogna mai dimenticare che Dante „fu al cento per cento cattolico ortodosso e figlio fedele della sua Chiesa” e non è vero che sarebbe stato „eretico” o precursore del protestantesimo. Fu non solo „cattolico rigido”, ma tratta press’a poco tutti i dogmi del cattolicesimo nella sua opera. Si parla giustamente di lui come di teologo. Ma, secondo Fülep, „il cattolico ortodosso non è solo cattolico, e lui, il patriota italiano, non è solo italiano, ma è di tutte le confessioni e di tutti i popoli.” Dante è „l’esempio migliore, magnifico ed eterno di come una confessione conduce alla cristianità universale e generale di Cristo”.

Dante ha, così, „un’importanza universale”, che non deriva dalla sua conoscenza dogmatica, ma dalla sua fede profonda e dalla sua vita religiosa. Fülep sottolinea che Dante era stato per la riforma ecclesiastica iniziata da San Francesco, in conseguenza della quale è avvenuta una certa „rivalutazione” della religione. Questo è palpabile anche nella *Divina Commedia* che è „una poesia morale e mistica che rappresenta la purificazione graduale dell’anima umana e la sua unione finale con Dio.” Ma Dante, il cattolico fedele „è potuto diventare grazie alla sua fede, all’amore e all’esperienza cristiana universale il rappresentante della cristianità universale.” L’interpretazione di Fülep differisce, dunque, da quelle cattoliche che lo ritengono „al cento per cento cattolico” e solo cattolico.

### 3. IL „MAGNIFICO POEMA DELLA VITA UMANA”

Una delle interpretazioni più coerenti (dopo il bel saggio di Jenő Péterfy dell’Ottocento) in chiave „realista” fu senza dubbio quella dell’allora ancora giovane studioso e italianista Jenő Koltay-Kastner, intitolata addirit-

tura *Il realismo di Dante*. La conferenza, letta il 5 giugno 1921 alla Società Mattia Corvino è uscita sul numero speciale dantesco della rivista *Corvina*.<sup>10</sup> Questo scritto, probabilmente sulle orme di Péterfy, dimostra una certa audacia nel suo modo di concepire Dante, soprattutto *La vita nuova* e *La Divina Commedia*.

In questo saggio Koltay-Kastner mette in evidenza quasi esclusivamente il lato realistico della visione dantesca. Scopre questa vena realistica di Dante già nella *Vita Nuova*. Scrive così: „l’immaginazione di Dante non è fatta per copiare nelle sue figure poetiche una qualche idea astratta. Già l’Amore nella *Vita Nuova* non è una personificazione esangue, quale lo rappresentarono i poeti contemporanei (...), la personificazione oltrepassa il proprio significato e diventa persona.” Koltay-Kastner riassume così la sua concezione: „E benché la *Divina Commedia* si fondi sui simboli e sulle allegorie del medio evo, Dante non adatta mai il corpo all’idea, ma parte dall’osservazione del vero e dell’individuo, per alzarsi poi grado a grado sin al più alto simbolo, che serba però, il movimento e la plasticità, il colore e il profumo della vita. Tutte le astrazioni si trasformano in verità individuale e vissuta, tutti gli spettri pallidi del medio evo diventano corpi vivi nella *Divina Commedia*.”

Beatrice, secondo Koltay-Kastner, nel grande Poema è già „il simbolo della fede cristiana, ma rimane però la donna fiorentina: il suo eterno amore”. Beatrice è la donna amata che rimprovera Dante delle sue infedeltà. „Dove finisce la realtà e dove comincia il simbolo? Impossibile separare i due elementi.”

La fantasia di Dante non perde di vista la terra e gli uomini che aveva conosciuto neanche nell’altro mondo. „Compose il mondo celeste con paesaggi, città, fiumi, monti italiani e forestieri – e non vi lasciò neanche un grano di misticismo.” Il suo realismo, in un certo senso, è soggettivo. Questo vuol dire che ci fa vedere città, laghi, cascate, cimiteri, chiese, paesaggi (il Casentino, per esempio) che „avem veduto” (*Inferno* XXXIV<sup>o</sup>, 69.). Nello stesso tempo, siamo testimoni della sua sofferenza per la „sua” città e della sua anima dolente per il suo esilio, delle sue vicissitudini. Nel Poema ci troviamo di fronte al personaggio reale di Dante. „Ma questo soggettivismo – senza dubbio molto forte – che ci fa quasi del tutto dimenticare il senso allegorico nel pellegrino del grande poema, si congiunge ad un grande talento di osservazione oggettiva.” Koltay-Kastner, d’ora in poi, concentra la sua attenzione a dimostrare, con esempi concreti, questa sua tesi. I peccatori dell’*Inferno*, per esempio, „vivono persino la loro vita terrestre nell’Inferno. Dante scoprì l’uomo nell’altro mondo per la poesia medioevale.” Si può dire che „il suo altro mondo è di questa terra. Paesaggi italiani si variano ivi e Dante cammina tra i suoi concittadini.” „Ogni immagine di Dante si fonda sulla precisa osservazione della vita reale”, tanto che vi riconosciamo facilmente una scena reale di questa vita terrestre. E Dante non scopre solo gli uomini che aveva

conosciuto, ma anche la bellezza della natura: i „fioretti”, le rane, le colombe, le grù, la lucertola, le rondini. Questo atteggiamento aperto verso la natura differisce già da quella del medioevo e ci fa pensare al Rinascimento, all’osservazione della bellezza della natura descritta da Leonardo.

Alla fine del suo saggio, Koltay-Kastner arriva alla conclusione: „ecco, attraverso quanta realtà conduce la via simbolica della rigenerazione dell’anima umana e questa è la ragione perché la Divina Commedia è diventata, invece di un’allegoria astratta del medio evo, il magnifico poema della vita umana.”

Questa conclusione è molto importante nella dantistica ungherese del Novecento per due ragioni. Koltay-Kastner nel suo saggio parla, benché solo pochissimo, dello sviluppo dell’anima dal peccato alla purificazione e alla beatitudine dell’anima dell’uomo, cioè non esclude una certa evoluzione dell’anima verso il perfezionamento, ma tutto ciò non ha niente a che vedere, secondo lui, con la religione. L’interpretazione di Koltay-Kastner è, dunque, del tutto laica, malgrado che il professore dell’Università di Pécs (e poi di quella di Szeged) fosse credente praticante. La nostra seconda osservazione è che Koltay-Kastner sottolinea con tanta energia il lato realistico del Poema, fino ad escludere quasi il lato allegorico dell’opera dantesca.

Da un punto di vista tutto diverso, il poeta Antal Radó, indipendentemente da Koltay-Kastner, commenta il lato realistico della *Divina Commedia*. Radó, che nell’Ottocento fu considerato come interprete dello spirito italiano in Ungheria, autore della *Storia della letteratura italiana* (1896) e traduttore di poeti italiani, nel 1921, anno del centenario, pubblicò la traduzione dell’*Inferno* in versi senza rime.<sup>11</sup> Con ciò, continuando una tradizione già esistente in Ungheria, Radó volle rendere più comprensibile il Poema al grande pubblico ungherese. Nell’*Introduzione* alla sua traduzione, egli analizza le idee genitrici della *Commedia* che sarebbero, secondo lui, la storia e la lotta interna della città natale, Firenze. Dante elabora una poesia di tipo „nazionale” che, contro lo strapotere della Chiesa di Roma, mette in evidenza le aspirazioni terrestri dell’impero, in „un’epopea nazionale” in lingua „volgare”. Il quadro dell’opera è, però, allegorico e teologico seguendo la moda dell’epoca. „Ma in questo quadro teologico, il suo contenuto è molto più storico e politico che morale o religioso.” Parlando del suo stile, Radó dice: „Quel che è meraviglioso nello stile di Dante è proprio la plasticità, l’espressività delle sue descrizioni. Con poche parole egli ci fa vedere le sue immagini con tanta vivacità che quasi in tutto pulsa la vita.” Oggi, trae le sue conclusioni, non sono i suoi simboli, le sue allusioni oscure e le sue immagini teologiche che ci interessano di più, ma proprio il lato vitale dell’opera che lo rendono il poeta più insigne dell’Italia.

Il presidente illustre della Società Mattia Corvino, ex-ministro e accademico Albert Berzeviczy, in occasione del centenario, ricorda Dante come individuo e come fiorentino. Nel suo discorso del 1921, intitolato

*Le confessioni di Dante*, Berzeviczy (alludendo con questo titolo a Sant' Agostino) ci fa vedere il Poeta stesso, la sua vita, come appare nelle sue opere.<sup>12</sup> Sulle orme dello studioso italiano Enrico Sanna, dice sulla *Divina Commedia*: „il poema contiene numerosi tratti che ci affasciano come evidenti emanazioni della propria convinzione, del proprio sentimento e della propria esperienza del poeta: bensì dobbiamo sempre tener di mira il corso della vita che produsse quella mente e quell'indole che noi conosciamo nei versi.” Una conclusione di Berzeviczy è che: „la *Commedia Divina* deve sempre esser confrontata a quella ‘tragedia umana’ che rappresenta la vita dell'immortale poeta.” Anzi, secondo Berzeviczy, dalle sue opere siamo capaci di conoscere e di identificare non solo „l'individualità di Dante”, ma anche „l'indole morale del poeta”, i tratti del suo carattere d'uomo.

Rezső Honti, traduttore e filologo italianista, scrisse un opuscolo su Dante proprio nel 1921. Egli parte dalla constatazione di un paradosso: il Poeta che, „nelle sue osservazioni, nell'interpretazione dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri, è il più diretto possibile e il più realistico possibile, ci fa vedere la scala del suo mondo passionale attraverso il prisma del mistero”<sup>13</sup> Nonostante che Dante si nasconda dietro il muro del mistero e dell'allegoria, non può celare la „schiettezza fresca e vitale” delle sue osservazioni. I dati della *Vita Nuova* e quelli della *Divina Commedia* testimoniano che Beatrice, per esempio, fu una persona vivente. Anzi, Honti parla di un certo „erotismo”, della „passione erotica” di Dante. Ma la politica dei partiti nemici allontana Dante dalla sfera trascendentale, allegorica e „lo spinge al mondo reale”. La sua via nell'aldilà viene spesso chiamata „visione”, ma la visione non può essere descritta, come avviene nella *Divina Commedia*, „con tanta cura tecnica”. Gli episodi che si trovano, per esempio, all'inizio dell'*Inferno* possono essere concepiti ed interpretati in modo letterario e, nello stesso tempo, anche in modo allegorico, come sostiene giustamente anche lo stesso Autore. Ma, secondo Honti, questi episodi non sono vere e proprie allegorie, ma lo sono solo accidentalmente, e di conseguenza, non sono allegorie. Ma le tre bestie, o anche la figura di Virgilio e quella di Beatrice possono essere intese in senso simbolico, anche se è difficilissimo capirle bene, perché Dante non le spiega bene e non dá una chiave per la soluzione. Si possono capir meglio se gli episodi hanno qualche riferimento alla vita e alle vicende della vita del Poeta. Anzi, egli sostiene che, „se la *Divina Commedia* è un'allegoria, allora è prima di tutto il simbolo vivace ed eloquente dell'anima di Dante”. „Tutto è realistico nella presentazione personale di Dante, anche se non è probabile.” Nell'opera si può ammirare „la schiettezza vitale della descrizione delle impressioni, il realismo delle osservazioni parziali, dei ricordi e delle allusioni attuali”. Dante, secondo Honti, vuole ad ogni costo arrivare all'oggettività. „Ma il colore verde della natura nell'*Inferno* diventa pallido alla fine della commedia”. „La sua fede non è più fede, ma piuttosto sapere,

perché si fonda su esperienze personali, su fatti visti”. Vero è che come pensatore, Dante rimane legato al Medioevo, ma la sua personalità di artista, come di tutti gli artisti, è „indipendente dalla sua epoca”, appartiene all’eredità dell’umanità.

#### 4. UN TENTATIVO DI SINTESI

Già all’inizio del XX<sup>o</sup> secolo si può vedere un’interpretazione che voleva ricongiungere i diversi aspetti del Sacro poema, considerando i due lati „opposti”.

Poco dopo della pubblicazione della traduzione di Babits dell’*Inferno*, il giovane filosofo György Lukács si occupa di Dante nella sua opera intitolata *La teoria del romanzo*.<sup>14</sup> Lukács non ha scritto un trattato sistematico sul poeta fiorentino, ma dalle sue osservazioni risulta chiaro che conosceva bene *La vita nuova* e *La Divina Commedia*. Egli trova che quest’ultima costituisce un’opera di transizione tra l’epopea e il romanzo in cui „ogni parte conserva la sua vita lirica individuale” e „le figure e i caratteri sono già individuali”. Lukács fa un’osservazione acuta: „l’universo dantesco si basa su una duplice struttura: la lacerazione laica della ragione e della vita è superata ed è soppressa dall’unità della ragione e della vita nella trascendenza imminente e vissuta.” Sottolinea la capacità straordinaria di Dante nell’unificare le diverse tendenze dell’epoca e dell’opera: „il grande paradosso del cosmo cristiano è che contro la creazione della vita terrestre e contro le imperfezioni, gli smarrimenti e la colpevolezza sta la redenzione eterna, la teodicea sempre presente della vita trascendentale.” Secondo Lukács, Dante riuscì a concepire nella *Divina Commedia* questa totalità di duplice universo in una forma nettamente epopeica. Il filosofo ungherese era convinto che bisogna considerare sia il lato laico che quello teologico dell’opera dantesca. Molto più tardi, negli Anni Sessanta, Lukács scrive: „la forma di Dante si creò una situazione in cui ha potuto sciogliere i tratti laici umani dai loro caratteri e figure senza però rompere apertamente con l’allegoria prescritta dalla teologia.”

#### 5. ULTERIORI ESEMPI

Le interpretazioni religiose e quelle laiche si susseguono nella storia letteraria, filosofica e teologica della fortuna di Dante.

Il giudizio dell’opera del Sommo Poeta poteva essere condizionato (qualche volta anche profondamente) dal clima socio-politico del nostro paese. La presenza, l’influenza e la fortuna di Dante in Ungheria dimostra una continuità e una discontinuità. Continuità nel senso che problemi teorici (come quello della *De Monarchia* o anche della *Commedia*) si ripresentano di tempo in tempo, quando la situazione del paese era favorevole, ma

certi aspetti sono sparivano, quando questo clima cambiava. Discontinuità, dunque, perché certi aspetti, soprattutto quelli religiosi dell'opera di Dante, furono messi in disparte, soprattutto dopo il 1945. Poi, con il cambiamento del regime politico-ideologico, già a partire degli Anni Ottanta, ma soprattutto negli Anni Novanta, si poteva osservare una reazione alla tendenza di prima, cioè una continuità nella riscoperta del lato teologico-religioso dell'opera dantesca.<sup>15</sup>

Ed è molto probabile che le due tendenze plausibili e possibili d'interpretazione si ripresenteranno anche nel futuro, perché sono i due lati più importanti dell'opera di Dante. In questo modo, il Poeta fiorentino e il „sacro poema” rimangono sempre presenti all'attenzione del pubblico ungherese.

#### NOTE

<sup>1</sup> Un primo tentativo fu quello di chi scrive: *Dante nel Novecento ungherese*, relazione tenuta a Poppi, all'Accademia Casentinese e pubblicata a Szeged, nel 1998, presso il Dipartimento di Scienze Sociali del Magistero dell'Università di Szeged. Il volumetto fu recensito da Enzo Esposito sulla rivista *L'Alighieri, Rassegna bibliografica dantesca*, nel numero 13 della Nuova Serie, gennaio-giugno 1999., pp. 122-123.

<sup>2</sup> La bibliografia di József Kaposy si trova nel „Fascicolo dantesco” della rivista *Corvina* del luglio-dicembre 1921, pp. 59-84.

<sup>3</sup> Ne parla uno dei maggiori dantisti ungheresi, il professor Tibor Kardos, nel suo saggio intitolato *A Dante-kép változásai Babits óta*, in: *Dante a középkor és a renaissance között*, Budapest, 1966. Akadémiai ed., pp. 634-664.

<sup>4</sup> La distinzione tra l'interpretazione religiosa e quella laica si trova già anche nella letteratura dantesca ungherese, però, senza una esposizione dettagliata. L'essenza della differenza, poi, non viene presentata nei testi dei pensatori religiosi e studiosi ungheresi.

<sup>5</sup> Giovanni Csernoch: *Lo spirito di Dante*, *Corvina*, 1921. Anno I., n. 1. pp. 13-18. Il discorso di János Csernoch è stato ripreso in parte anche dall'organo ufficiale del Vaticano, *L'Osservatore romano* (1921., n. 121.).

<sup>6</sup> I saggi di Ottokár Prohászka su Dante sono i seguenti: *Dante* (1921), *A középkori szellemi élet összefoglalása a Divina Comédiában* (1922), in: P. O.: *Ünnepnapok, emlékezések*, P. O. Összegy üjtött munkái, vol. XII., Budapest, 1927. Szent István Társulat ed., 307-331., és 332-339. old., e P. O.: *Dante* (1922), in: *Az Úr házáért*, P. O. Összegy üjtött munkái, vol. XX. Budapest, 1928. Szent István Társulat ed., pp. 233-237.

<sup>7</sup> Czigány Árpád: *Letteratura ungherese*, Milano, 1892. Ulrico Hoepli ed. p. 240.

<sup>8</sup> Antal Schütz: *Dante theologiai ihletése a Divina Comédiában*, *Katolikus Szemle*, 1922. n. 6., pp. 321-337.

<sup>9</sup> Lajos Fülep: *Dante*, in: F. L.: *Művészet és világnézet*, Budapest, 1976. Magvet ő ed., pp. 187-191.

<sup>10</sup> Eugenio Kastner: *Il realismo di Dante*, *Corvina*, Luglio-Dicembre 1921, n. 1., pp. 48-58. Dobbiamo aggiungere che Koltay-Kastner ritorna ancora più tardi a Dante, ma (anche se si differenzia minimamente il suo approccio), non cambia sostanzialmente il suo punto di vista. Vedi ancora Jen ő Koltay-Kastner: *Dante „Új Élet”-e, Olasz Szemle*, 1942. n. 1. pp. 3-15.

<sup>11</sup> Antal Radó: *Bevezetés*, in: *Dante Pokla*. Budapest, 1921. Franklin-Társulat, pp. V-XXIII.

<sup>12</sup> Alberto Berzeviczy: *Le confessioni di Dante*, Corvina, 1921. n. 1. pp. 7-12.

<sup>13</sup> Rezső Honti: *Dante*, Budapest, 1921. Fővárosi Könyv- és Lapkiadó ed., p. 7.

<sup>14</sup> György Lukács: *A regény elmélete*, Budapest, 1975. Magvető ed. L'opera del tardo Lukács, la grande *Estetica*, contiene molti punti interessanti sul poeta fiorentino.

<sup>15</sup> Giusto per farne alcuni esempi, ricordiamo l'interpretazione in chiave religiosa del cardinale Antal Ijjas, negli Anni Sessanta sulla rivista *Vigilia*. Per citare alcuni nomi tra gli italianisti che interpretarono Dante in chiave laica nella seconda metà del Novecento, ricordiamo il nome di Tibor Kardos e quelli di Géza Sallay e di Iván Kovács Sándor.